

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Un viaggio in USA molte parole tante smentite

di ROMANO LEDDA

È TRADIZIONE che i nostri presidenti del Consiglio si rechino a Washington per trarre conforto e sostegno alle coalizioni governative che essi dirigono. Fa parte, come dire, del rituale di un mondo concepito ancora per blocchi, e quindi non ce ne scandalizzeremo oltre il dovuto. Come ne fa parte il trionfalismo che di solito accompagna il «grande avvenimento». Tuttavia questa volta l'ottimismo ufficiale non ha potuto dispiacersi come di consueto. Neanche il più benevolo dei commentatori infatti ha potuto giudicare la visita di Spadolini negli Stati Uniti un successo. «Viaggio utile, nonostante tutto» è il titolo più positivo che siamo riusciti a trovare sui giornali italiani, mentre la ricerca su quelli esteri è risultata vana: il viaggio è stato praticamente ignorato. E a poco ha certo giovato la ridondanza verbale con cui Spadolini ha voluto commentare gli incontri con Reagan e con i più alti esponenti dell'attuale amministrazione americana. Al contrario, la sovrabbondanza di parole, lo spreco di sorrisi in ogni occasione, ha portato a molti accenti retorici (chi si ricorda più il vertice di Versailles, senatore Spadolini?), qualche inevitabile «bugia» sul gasdotto, che hanno ulteriormente incrinato l'immagine della politica estera italiana, riproponendoci uno scenario non insolito nel pentapartito, ma singolare in una delicata missione internazionale: il ministro degli Esteri che smentisce il suo presidente del Consiglio.

Si dirà che le circostanze del viaggio non erano tra le più felici. In quei giorni negli Stati Uniti si votava per elezioni a medio termine, e quindi Reagan aveva altre cose per la testa. Negli stessi giorni in Italia la coalizione toccava ancora una volta un punto basso di scollamento. In breve i due interlocutori potevano incorrere — e sono incorsi — in più distrazioni e incomprensioni. Ma fatte salve le occasioni contingenti, resta l'ispirazione politica o se si preferisce la scelta politica su cui concentrare l'attenzione e che spiega il pessimo risultato del viaggio americano.

Confidando nelle sue doti di mediatore il senatore Spadolini si è presentato a Washington con una duplice ambizione: ricucire il tessuto piuttosto logorato delle relazioni euro-americane, ritagliarvi all'interno uno spazio italiano per ciò che riguarda i rotori del Nuovo Pignone. Ed è esattamente quanto ha fatto, malgrado le successive e imbarazzate smentite. Avendo come unico asso nella manica — almeno a suo giudizio — la non lusinghiera valutazione che gli Stati Uniti hanno dell'Italia come il più fedele degli alleati in un'Europa divenuta ormai un po' infida. Ebbene i fatti — questa puntuale verità delle cose che sovrasta sempre le parole — hanno subito demolito il «disegno» di Spadolini.

In primo luogo nessuno in Europa aveva chiesto al nostro presidente del Consiglio di mediare alcunché. Allo stato attuale infatti i governi europei ritengono che siano gli Stati Uniti a essersi infilati in un tunnel pericoloso, e spetta quindi loro uscire, facendo marcia indietro. In secondo luogo gli Stati Uniti sarebbero disposti a sbloccare i rotori

del Nuovo Pignone, ma se l'Italia si assume — come ha già cominciato a fare leggendo Spadolini — la funzione di far passare presso i partners europei il nuovo codice di strategia «globale e coordinata» contro l'Est, voluto dall'amministrazione americana, interpretata da quest'ultima in chiave di guerra commerciale. (Su questo punto ci sia consentita una parentesi. Oggi ricominciano a Madrid i lavori della conferenza per la cooperazione e la sicurezza europea. Lavori tormentati e difficili. L'Italia si presenterà sostenendo — in nome della cooperazione — che è necessario esercitare una strategia di pressioni economiche sull'Est?). In terzo luogo il «più fedele alleato» è stato coperto di promesse e di sorrisi, ma circa tempi e modi per sbloccare le dogane di New York, non diciamo che vi siano state scuse, ma a quanto risulta tuttora nessun impegno concreto.

È una amara ma salutare lezione, senatore Spadolini. Noi non crediamo che le relazioni euro-americane debbano essere rissose e violentemente conflittuali. Ma chiunque guardi con occhi aperti la realtà sa quale sia la partita in gioco tra le due sponde dell'Atlantico sul terreno economico, commerciale, politico, militare. E come molto di questa partita dipende oggi — e per il prossimo avvenire — dal riconoscimento delle divergenze, delle contraddizioni e anche dei contrasti quali sono; e quindi della capacità di affrontarli con animo (con coraggio, vorremmo dire) paritario, con un senso geloso della propria autonomia e dei propri interessi nazionali, con un'idea non verbale ma concreta e attiva della discussione europea in cui ci si deve muovere.

Come accade sul piano interno, anche su quello internazionale il tempo delle mediazioni verbali, dei rinvii, delle pezze messe a falle sempre più vistose, sta passando rapidamente. E più che tentare una vacua mediazione sarebbe stato importante che anche l'Italia facesse sentire a Washington la sua voce sulle tempeste monetarie, commerciali, industriali che stanno acuendo la crisi economica mondiale, esprimesse la convinzione sulla necessità della ripresa del difficile cammino della distensione e della cooperazione internazionale. Altro che soddisfazione — come appare dalla stupefacente intervista concessa al GRI di domenica scorsa — perché ci hanno detto bravi per l'invio di truppe nel Sinai e nel Libano.

Ma una domanda soprattutto andava posta agli alleati americani, molto semplice e molto pertinente, poiché da essa dipendeva molte delle cose dell'economia italiana e europea: a chi — si doveva chiedere a Washington — intendete fare pagare la crisi, con quel dollaro che sta sfiorando le 1.500 lire? E tutto il resto che ne segue o vi si intreccia nei mercati mondiali, nello sviluppo produttivo, nei tassi d'inflazione ecc? A ben vedere è la stessa domanda che Spadolini si è trovato a Roma, ieri appena sceso dall'aereo proveniente dagli USA, e che al di là delle risse ministeriali è la materia scottante dello scontro reale che attraverso gli schieramenti politici e sociali del paese.

Spadolini nella tempesta dopo il caso Andreatta-Formica

Governo sull'orlo della crisi C'è già un accordo DC-PSI?

Il presidente del Consiglio forse chiederà oggi o domani le dimissioni dei due ministri - Incontri con i cinque segretari, poi da Pertini - Voci alterne: resisterebbero i dirigenti dc e socialisti - Interrogazione del PCI: il governo prenda subito provvedimenti

ROMA — Siamo a un passo dalla crisi? Molte cose lo fanno pensare. La riunione tra Spadolini e i capigruppo della maggioranza (ne riferiamo a parte) ieri sera si è conclusa negativamente. Nulla di fatto per la legge finanziaria. E appena poche ore prima il presidente del Consiglio si era trovato — al suo rientro a Roma — dinanzi al caso Andreatta-Formica, uno scoglio più arduo che mai. Che cosa farà Spadolini? Allontanerà dal governo i ministri del Tesoro e delle Finanze, i quali si sono affrontati pubblicamente scambiandosi insulti ed accuse di ogni genere, e facendo emergere profonde spaccature sulla politica economica? Questo è il minimo che si potrebbe chiedere a un

capo di governo. Con le sue prime dichiarazioni (avvalute via via, nella serata di ieri, dalle indiscrezioni filtrate da Palazzo Chigi) il presidente del Consiglio ha fatto capire di essere intenzionato a chiedere a Pertini la testa dei due ministri, responsabili — come egli ha detto a Fiumicino — di avere usato «inammissibili toni personalistici» violando il principio «della collegialità e della corresponsabilità ministeriale».

Carte in tavola, dunque? O se ne vanno i due ministri, o Spadolini apre la crisi? I punti da chiarire sono due. Si tratterà di vedere nelle prossime ore se Spadolini è realmente deciso a «dimissionare» i due ministri. E occorrerà attendere inoltre la risposta che daranno a un'eventuale mossa in questo senso i partiti ai quali appartengono Andreatta e Formica, la DC e il PSI. Accetteranno di far volare le due teste? Su questo, già ieri si era diffuso un certo scetticismo. Le segreterie democristiana e socialista vogliono senza dubbio liquidare Spadolini ma preferirebbero la crisi più avanti. Sono contrarie ai sobbalzi immediati.

Per la segreteria socialista, Martelli ha fatto capire ieri sera che la testa di Formica non è in gioco. «Mi pare — ha detto — che si corra il rischio di ri-

Candiano Falaschi
(Segue in ultima)

Come si prepara il ritorno dc a Palazzo Chigi

ROMA — «Un richiamo ai ministri discoli»: i leader della DC sono convinti che Spadolini non oserà andare oltre questa soglia. Al «piano nobile» di piazza del Gesù si ritiene che la crisi di governo «non sia ancora matura», ma si avverte che vi si arriverebbe fatalmente qualora il presidente del Consiglio intendesse davvero licenziare Andreatta e Formica. Peraltro i capi democristiani fanno mostra di credere che Spadolini non pensi in realtà a una simile mossa: la reazione «morbida» — essi dicono — di DC e PSI, i due partiti coinvolti nella rissa, lo avrebbe persuaso della possibilità di «riprescindere in mano la situazione». Per l'appunto con un severo ammonimento ai due ministri «duellanti». Questo, e non più di questo. Sul fronte opposto — ma a molti viene il sospetto che lo sia sempre di meno — vale a dire nel palazzo della Direzione socialista in via del Corso, commenti e previsioni sono quasi un'eco di quelli democristiani. «Se Spadolini tocca i due ministri si scava da solo la voragine in cui precipiterà», si dice negli ambienti della segreteria. E anche qui pochi credono che egli intenda correre questo rischio. Paradossalmente, chi invece lo spera sono proprio i repubblicani, gli stessi compa-

(Segue in ultima) Antonio Caprarica

Per l'impossibilità di accordo nella maggioranza

Fallisce la riunione a 5 Bloccata la finanziaria

Il governo non è stato in grado di presentare i suoi emendamenti, condizione per permettere alla Camera di prendere una decisione

ROMA — Il governo si sta facendo beffe del Parlamento: questa è la triste conclusione politica che si trae dal modo come il pentapartito si è comportato ieri nei rispetti del suo dovere di fornire alla Camera gli annunciati emendamenti alla legge finanziaria e al bilancio 1983. La presentazione di questi emendamenti era la condizione pratica e politica per mettere la Camera nelle condizioni di decidere in concreto sui contenuti dei due importanti provvedimenti. I comunisti si erano battuti in commissione e in aula perché il governo sciogliesse il nodo della sua posizione. E proprio su tale pressione il ministro Radi era dovuto intervenire ieri pomeriggio in aula impegnandosi a presentare stamane le proposte di modifica.

Non solo. Da giorni era no-

to che Spadolini, appena tornato dall'America, avrebbe riunito ministri e rappresentanti di maggioranza per definire gli emendamenti. La riunione aveva effettivamente luogo ieri sera a Palazzo Chigi in una condizione resa anomala dall'assenza proprio dei ministri interessati. Mentre ci si attendeva che dalla riunione venisse la conferma delle proposte governative, veniva reso noto che, invece, di presentazione degli emendamenti non si poteva parlare finché non fosse intervenuto un chiarimento politico, e che il ministro Radi farà in proposito nuove dichiarazioni alla Camera. È chiaro che Spadolini non aveva potuto definire una linea unitaria del governo e della maggioranza e tutto veniva ancora una volta rinviato.

Ciò è suonato come clamo-

rosa conferma delle proteste e delle critiche dei comunisti di cui si era fatto interprete nell'aula di Montecitorio il compagno Allnovi il quale aveva denunciato come non la Camera ma il governo fosse inadempiente agli impegni assunti per lo svolgimento in tempi prestabiliti della cosiddetta «sessione di bilancio». La Camera può, e per quanto riguarda i comunisti vuole, adempiere al suo compito in ritardo, ma non a caso ma per le divisioni profonde che lo lacerano clamorosamente. Si sia più cauti, quindi, nel denunciare le presunte lenocerie del Parlamento, come ha fatto Spadolini il quale dirige un governo che non il

Giorgio Frasca Polara
(Segue in ultima)

Dollaro sempre più su: ieri 1486 lire

ROMA — La banca centrale degli Stati Uniti non ha ridotto il tasso di sconto, come ci si aspettava, ed il dollaro ha continuato a rivalutarsi contro tutte le valute europee. Le 1486 lire raggiunte ieri sera sono un nuovo massimo storico ma saranno solo una tappa verso quotazioni ancora più alte se non ci saranno mutamenti nella politica di Washington. Il marco tedesco, il cui cambio ha sfiorato ieri 2,60 per dollaro, potrebbe scendere, secondo alcune previsioni (che sono poi delle proposte) a 3 per dollaro, il che rappresenterebbe per la lira una discesa fino a 1750 lire per dollaro. In Germania e negli Stati Uniti non mancano i sostenitori di questa svalutazione in blocchi delle valute aderenti al Sistema monetario europeo. Infatti, mentre la svalutazione collettiva fa rincarare il costo delle materie prime, anzitutto il petrolio, pagato in dollari, avrebbe però due altre conseguenze: 1) eviterebbe l'acuirsi delle divergenze fra le monete europee, in particolare copri-

(Segue in ultima) Renzo Stefanelli

La mostra vaticana oltre Atlantico ripropone il tema dei pericoli per i capolavori d'arte

No, «San Girolamo» non deve andare in America

Il pubblico italiano deve essere riconosciuto a Nello Forti Grazzini per avere richiamato con forza, dalle colonne dell'Unità, l'attenzione su una operazione, per molti versi allarmante, riguardante duecento e più opere d'arte di eccezionale importanza e valore artistico e storico, appartenenti alle collezioni vaticane, che stanno per essere inviate al di là dell'Oceano per una mostra itinerante a New York, Chicago, San Francisco.

Credo che una tale spedizione, per i rischi che comporta, non possa essere accettata passivamente dal go-

verno e dal popolo italiano, anche se si tratta di opere la cui proprietà materiale appartiene allo Stato vaticano. Non è il caso di discutere qua quali limiti di onore comporti il concetto di «proprietà», quando si tratta di opere che sono patrimonio dell'umanità intera. E certo, in ogni caso, che trattandosi di opere d'arte dovute a sommi artisti italiani, come Santo Angelico, Leonardo, Raffaello, Caravaggio, l'Italia se ne senta in modo particolare gelosa custode.

Questa esposizione itine-

viene già propagandata con lo slogan «Il papato e l'arte», è presentata dal Vaticano come un grande fatto culturale, ma non solo di cultura si tratta, se all'impressionante scelta di opere famose, si accompagna una gigantesca operazione turistica propagandistica. Questa deprecabile iniziativa è stata presentata dallo stesso pontefice come celebrativa della «funzione fondamentale della Chiesa: «dirigere lo sguardo dell'umanità verso il mistero divino».

Nel gruppo di opere sono compresi l'«Apollo del Belve-

dere» il «Torso del Belvedere», le copie romane del «Marsia» e della «Testa di Atena» di Miron. Opere che celebrano misteri e miti pagani e non certo il «mistero divino» a cui il Papa intendeva riferirsi. Bisogna aggiungere, che l'operazione «culturale» è sponsorizzata, come oggi si dice, da grandi compagnie americane, come la «Philip Morris» e la «Pan American», le quali garantiscono per le enormi spese di trasporto e di assicurazione. Credo non sia inutile ripetere la citazione di Nello Forti Grazzini, tratta da un arti-

colo dello studioso americano Kenneth Baker, sulla rivista «Connaissance», secondo il quale gli stessi organizzatori americani della mostra sono rimasti stupiti della liberalità con cui le autorità pontificie hanno ottemperato alle loro richieste, completando anzi con l'aggiunta di fragili opere su tavola che neppure figuravano nelle liste preparate dagli americani.

Come si sa il trasporto di dipinti su tavola del quattrocento, anche se rinforzati e protetti da pacchetti e altri accorgimenti, è estremamente pericoloso.

Pericolosissimo in particolare è il trasporto del «San Girolamo», il celebre dipinto di Leonardo, non finito con vaste zone della tavola coperte dalla sola imprimitura, delicatissimo, al punto che non dovrebbe essere trasportato da una stanza all'altra della stessa Pinacoteca vaticana. Un dipinto di straordinaria importanza anche tecnico, miracolosamente scampato all'inizio del XIX secolo e salvato dal noto collezionista e conoscitore cardinale

Renato Guttuso
(Segue in ultima)

Nell'interno

Ricalcoliamo l'affitto dopo la Cassazione

Prime reazioni alla sentenza della Corte di Cassazione che ha stabilito che il primo scatto di indicizzazione degli affitti delle abitazioni parte dall'agosto '76, anno successivo all'entrata in vigore dell'equo canone e non dal '74. Gli inquilini colpiti — soltanto quelli di alcune grosse immobiliari e di compagnie di assicurazione — sono 200 mila. A PAG. 2

Sette punti inchiodano l'assassino

Gli investigatori stanno stringendo la rete intorno a Francesco Vinci, accusato del delitto di Lustra a Signa e indiziato per i quattro dupli omicidi del fidanzato. Si cerca di ricostruire tutti i movimenti e l'iter giudiziario del manovale dal 1968 in poi. Un fatto è certo: quando furono commessi i delitti l'uomo era sempre in libertà. A PAG. 2

In Turchia «vincono» i generali

Il generale Evren, che guidò il «golpe» militare del 12 settembre 1980 in Turchia, ha vinto il suo referendum, avvenuto in «stato di guerra» e sotto il rigido controllo dell'esercito. I «sì» alla nuova Costituzione erano — a scrutinio quasi ultimato (90 per cento delle schede) — il 91,5 per cento, i «no» l'8,5 per cento. A PAG. 3

Riesplode il giallo Rothschild

Jeannette May, ex baronessa de Rothschild, e la sua amica Gabriella Guerrin non morirono assiderate sulle montagne dell'Appennino marchigiano, ma furono rapite e uccise da una banda di sardi. Così, in ventuno pagine di presunte nuove prove, il «Sunday Times» rilancia il giallo Rothschild. Ma in Italia rispondono che è tutta una montatura. A PAG. 5



Jeannette May (a sinistra) e Gabriella Guerrin

Il Papa a Varsavia in giugno Glomp da Jaruzelski alla vigilia dello sciopero

Dal nostro inviato VARSAVIA — Papa Giovanni Paolo II giungerà in Polonia, per la seconda visita ufficiale nel suo paese natale, il 18 giugno 1983. L'accordo è stato raggiunto ieri nel corso di un incontro tra il generale Wojciech Jaruzelski e il primate monsignor Jozef Glomp. L'incontro ha avuto luogo, come lo stesso monsignor Glomp aveva preannunciato, prima del 10 novembre, prima cioè della giornata di sciopero e dei manifesti proclamati dalla direzione clandestina di Solidarnosc.

Il comunicato sul «vertice» Jaruzelski-Glomp rappresenta un fatto nuovo nel confuso clima polacco di questi giorni. Esso rende noto che le due parti «hanno esaminato l'attuale situazione in Polonia, ed hanno espresso la loro comune sollecitudine per il mantenimento e il rafforzamento della pace, dell'ordine sociale e dell'onesto lavoro». In altre parole, la Chiesa cattolica, attraverso il suo più alto rappresentante, lancia ai fedeli e all'intera società polacca un invito alla moderazione e alla prudenza.

Già domenica, del resto, monsignor Glomp, intervenendo all'inaugurazione dell'anno accademico all'università cattolica di Lublino, aveva ammonito che «nessuno può pretendere che la Chiesa si allontani dal cammino della pace». Essa continuerà a fare tutto il possibile «affinché si impediscano spargimenti di sangue».

I particolari del colloquio di ieri sono circondati da grande riservatezza. Quello che si può supporre è che se la Chiesa ha deciso di impegnarsi sulla data della visita del Papa, deve aver ricevuto garanzie che ha giudicato sufficienti circa le intenzioni del governo di preparare il terreno adatto e questa preparazione dovrebbe presupporre in primo luogo la revoca o almeno la sospensione dello «stato di guerra».

Le conseguenze che questo atto comporterebbe dovrebbero essere, tra l'altro: liberazione degli internati, smilitarizzazione delle aziende militarizzate, ripresa dell'attività delle associazioni culturali, comprese quelle cattoliche, ripristino della «libera» legge sulla censura approvata dalla Dieta lo scorso anno, prima del 13 dicembre, indipendentemente dai

propositi espressi da Jaruzelski a monsignor Glomp, si può rilevare che l'atteggiamento delle autorità nei confronti dell'imminente prova di forza decisa da Solidarnosc, è ben diverso da quello tenuto alla vigilia delle manifestazioni del 31 agosto. Allora non soltanto gli organi di propaganda, ma anche altri rappresentanti del potere condussero una campagna intimidatoria accompagnata da una vistosa esibizione delle forze dell'ordine nelle strade delle principali città.

L'impegno è questa volta soprattutto politico. Il POUP, sia cercata una mobilitazione dei suoi modesti ranghi. I giornali, come ha fatto ieri l'autorevole «Zygie Warszawy», parlano di una scelta dei cittadini tra «la voce della ragione, del senso di responsabilità verso il destino della nazione e della moderazione e la voce dell'odio e dell'intolleranza». La «guerra» dell'ordine pubblico è trascinata, ma viene accompagnata dalla preoccupazione per le questioni dell'esistenza quotidiana.

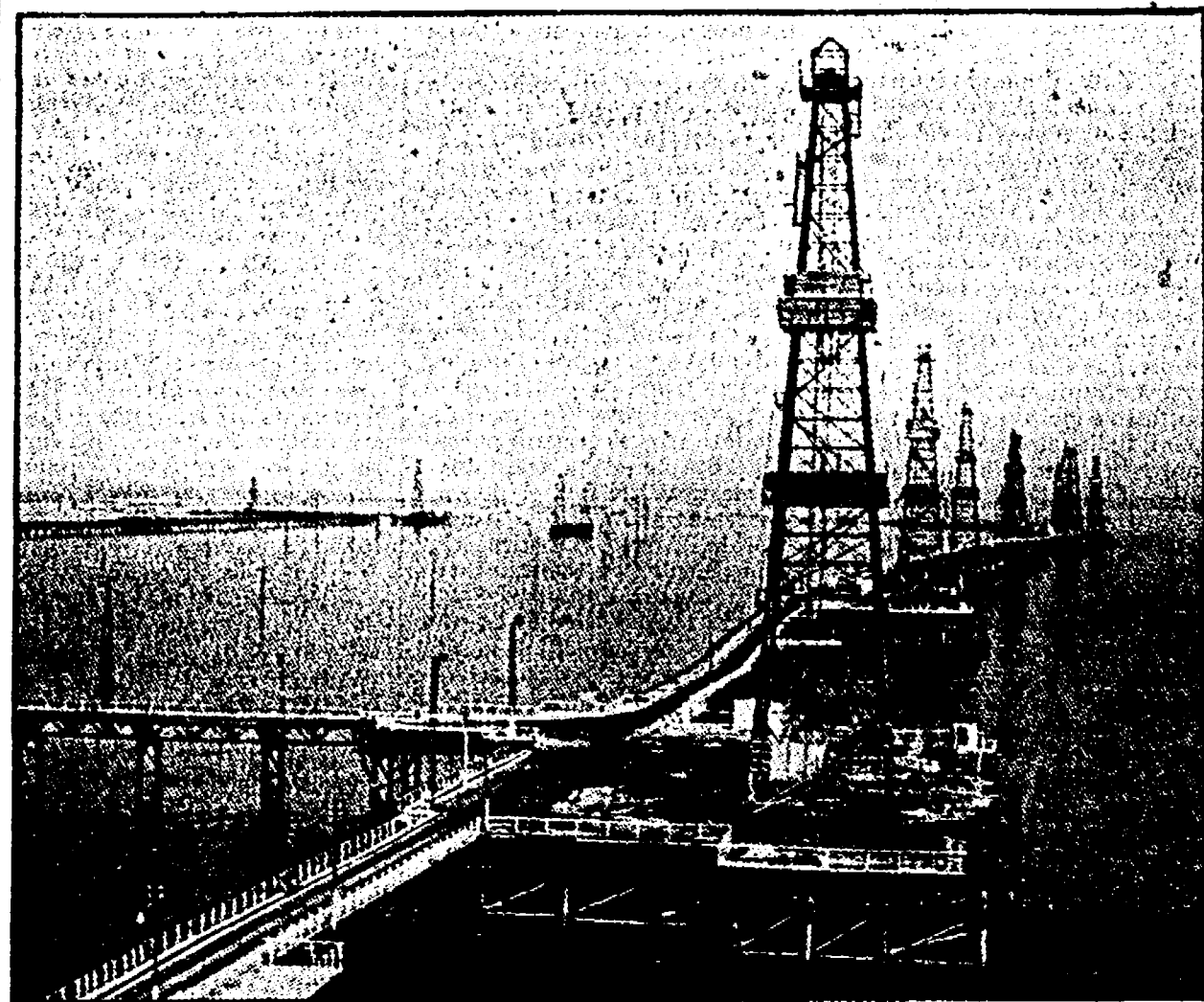
Sabato all'accademia Lenin di Nova Huta città satellite di Cracovia, si è riunito il comitato di difesa del voto, presente il gen. Wladimir Olszyna, membro del consiglio militare per la salvezza nazionale. Il lungo comunicato non accenna a misure repressive ed afferma invece: «I membri del comitato di difesa hanno espresso la convinzione che l'atteggiamento dei lavoratori permette di credere che anche nei prossimi giorni si

Remoto Caccavale
(Segue in ultima)

In 50 anni il livello si è abbassato di 2,6 metri

Il Mar Caspio ha poca acqua? Regaliamogli altri fiumi

C'è un colossale progetto già in cantiere, tra infuocate polemiche: deviare l'Ob e l'Irtys nel Volga, con dighe e canali per 2500 km



Piattaforme e oleodotti per la produzione del petrolio a Baku, sul Mar Caspio

Dal nostro inviato

ASHKABAD — Nasceva oggi, Konstantin Paustovski non potrebbe più scrivere il racconto intitolato «Kara-Bogaz». Il profondo golfo che si apre sulla riva sud-orientale del Mar Caspio e che porta, appunto, quel nome, ha smesso di far paura ai naviganti con i terribili vortici d'acqua che precipitavano — «come in una voragine» — succhiati dal diluvio. Una diga ha sbarrato l'accesso interrompendo un deflusso di acqua che, negli ultimi anni, significava per il Caspio una perdita netta di circa sei chilometri cubi d'acqua ogni anno. Pochi, se si vuole, rispetto ai circa 350 chilometri cubi che se ne vanno annualmente a causa dell'evaporazione, ma tali da aggravare il già troppo magro bilancio del bacino caspio.

Il livello delle acque si è abbassato, negli ultimi 50 anni, di ben 2,6 metri. Danni enormi per la pesca degli storioni e per il prelibato e costosissimo caviale; necessità di spostamento delle banchine portuali, crescenti difficoltà nella navigazione marittima. È ormai evidente che il Caspio riceve troppa poca acqua rispetto a quella che perde in ogni direzione, è una vasca che si vuota. Il problema è immenso, di proporzioni tali da far tremare le vene alle centinaia di studiosi che lo stanno esaminando da anni. Non è che manchino i progetti per porre rimedio alla situazione, ma la discussione è ormai diventata rovente perché i pareri sono discordi.

I rimedi rischiano di essere peggiori del male, come appunto sta avvenendo nel caso del golfo di Kara-Bogaz. Ce lo dice il prof. Agadjan Babaev, presidente dell'Accademia delle scienze della Turkmenia, descrivendo gli effetti prevedibili di un provvedimento cui egli si è evidentemente opposto ma senza successo. «Con la chiusura dello sbarramento il golfo sparirà, sparirà molto in fretta e se ne vedranno purtroppo gli effetti».

Quali? «Prima di tutto modifiche del clima nelle regioni circostanti, aumento della siccità e del calore estivo dovuto al venir meno dell'azione moderatrice di una grande massa d'acqua. Ma non è tutto. Si formerà una enorme distesa salata irrigata dal vento che porterà a centinaia di chilometri compromettendo lo stato dei terreni anche là dove essi sono stati strappati al deserto turkmeno». Bisognerebbe dunque riaprire lo sbarramento prima che la situazione diventi catastrofica.

Ma c'è un'altra idea, più radicale, per tentare di risolvere il problema del Caspio e, insieme, per affrontare il colossale progetto di dissodare e portare a coltura milioni di ettari di terre oggi desolate a est del Mar Caspio, compresa una parte del deserto turkmeno: trasferire una parte dell'acqua dei grandi fiumi siberiani verso il sud, verso il bacino del Volga. Per essere più precisi, non è soltanto un'idea ma ormai un progetto preciso a cui stanno lavorando migliaia di tecnici e scienziati suddivisi in decine di istituti di ricerca. I lavori dovrebbero essere avviati entro il 1985. Le cifre ci sono già tutte: l'obiettivo è quello di portare il livello del Caspio centrale dagli attuali 6 milioni e mezzo di ettari a circa 10 milioni di ettari nel 1995.

I bacini artificiali

Per ottenere questo risultato bisognerà però modificare tutto il bilancio idrico di una regione grande quasi come l'Europa. Gli attuali 117 chilometri cubi di acqua che costituiscono il volume globale delle risorse idriche dell'Asia centrale sovietica non sono sufficienti. I bacini artificiali costruiti negli ultimi 20 anni sui pochi fiumi esistenti consentiranno di raccogliere circa 40 chilometri cubi d'acqua da utilizzare nel corso dell'anno. Ma siamo molto lontani da ciò che è necessario.

Ecco da dove nasce l'idea di far scendere a sud una buona quota del debito acquico dell'immenso Ob e del suo affluente Irtys, qualcosa come 25 chilometri cubi ogni anno. Costo dell'operazione: circa 10 miliardi di rubli (30 mila miliardi di lire). La costruzione dei canali e delle dighe (2500 chilometri di lunghezza) richiederà grandi maestranze, per qualcuno come 5 miliardi di metri cubi di terra. Per avere un'idea di cosa significa, basta

tenere presente che tutti i fiumi dell'URSS portano al mare, ogni anno, circa 400 milioni di metri cubi di materiali solidi. L'uomo insomma è ormai in grado di produrre sulla crosta terrestre interventi più grandi dei più impressionanti fenomeni naturali, anche se spesso si rivela incapace di misurare gli effetti? L'interrogativo è legittimo, tanto è vero che — nonostante le decisioni siano già state prese dagli organi centrali della pianificazione — il partito degli oppositori continua ad insistere sulla necessità di rifare i calcoli e di valutare tutte le conseguenze.

Mentre i fautori del progetto — che dovrebbe appunto deviare l'acqua dell'Ob e dell'Irtys nel letto dell'Amudarya e collegare questi fiumi, con un altro grande canale, al Volga e da questo al Mar Caspio — esibiscono studi tranquillizzanti, altri studi avanzano grossi dubbi. Autorevoli scienziati affermano che il mancato afflusso nel Mar Glaciale Artico di grandi quantità di acqua dolce potrebbe provocare modificazioni della salinità e altri effetti inediti come la variazione di volume della massa di ghiaccio, modificazioni delle temperature e delle correnti marine, mutamenti nel regime dei venti, ecc. Tutti effetti non ancora calcolati o insufficientemente valutati.

I dubbi degli scienziati

È questa, per esempio, la tesi del vicedirettore del centro di calcolo dell'Accademia delle Scienze siberiana, Penenko. In un dibattito — organizzato dalla rivista della stessa accademia siberiana «Eko» (che lo ha pubblicato) e dal mensile letterario «Novij Mir» — la maggior parte degli scienziati partecipanti ha espresso dubbi sull'opportunità di procedere, almeno finché non siano stati sciolti alcuni interrogativi fondamentali.

La tesi degli economisti e dei costruttori delle grandi opere è più sbrigativa. Ghennadij Eduardovic Gribac, primo vice della direzione del Glavkarakumstroj (l'impresa statale che ha costruito il canale di Karakum, che porta l'acqua dalla Amudarya fino a Ashkhabad, a venti chilometri dal deserto) lo dice senza mezzi termini e con una punta di rabbia: «Quando volevamo costruire il canale c'erano quelli che profetizzavano sciagure e, invece, facciamo i conti! Abbiamo speso due miliardi di rubli e a tutt'oggi, la resa agricola dei terreni irrigati ha già superato i quattro miliardi. L'investimento è stato buono, buonissimo». Ghennadij Gribac fa scorrere il dito sulla carta della Repubblica Turkmenia, seguendo gli oltre mille chilometri del canale di Karakum, e mostra le terre oggi coltivate che, ieri erano sabbie improduttive. Il resto sembra non interessarlo. Ma — gli chiedo — continuando a portare via acqua dalla Amudarya e dalla Syrdarya, che ne sarà del Mare d'Aral? La domanda era attesa e la risposta è pronta: «Il Mare d'Aral è già condannato. Anche senza il prelievo di acqua dai suoi due affluenti, il suo livello cala inesorabilmente. Non possiamo farci niente. Anche per questo l'acqua dei fiumi siberiani diventa indispensabile».

Dunque nessun problema? L'unico di rilievo, ammette, è che le acque, portate artificialmente in zone desertiche, oltre a irrigare le terre coltivate penetrano nel terreno sciogliendo e mettendo in circolo una grande quantità di sali. Ciò implica un accurato drenaggio delle acque per impedire la salificazione delle terre dissodate. Inoltre i ristagni delle acque di risulta provocano la formazione di zone paludose. «Ma sono problemi del tutto secondari e affrontabili con adeguati investimenti ed accorta previsione», dice Gribac concludendo.

Così il più colossale progetto idraulico della storia dell'umanità, sta prendendo corpo tra dubbi, incertezze e polemiche; ma c'è da scommettere che gli ecologi perderanno la loro battaglia. La posta in gioco è troppo grande per poter dare retta alle loro preoccupazioni. Ne va, tra l'altro, del futuro capacità dell'URSS di garantirsi il soddisfacimento della propria domanda alimentare alla fine di questo secolo.

Giulio Chiosso

prive a scoppio ritardato un caso che sembrava chiuso. Certo, c'è stata violazione della collegialità e probabilmente di qualche altro. Ma quanti sono i ministri che in questi mesi hanno contravenuto alla stessa regola e allo stesso codice?

Tesi formidabile: dal momento che dissensi di linea politica ed economica e le contumelie tra ministri sono prassi corrente, bisognerebbe far finta di nulla, o quasi. E quindi: o un richiamo pubblico ai due ministri, o — come qualcuno ha proposto — un piccolo rimpasto che si limiti a cambiarli di posto. Spadolini ha dichiarato che oggi vuole incontrarsi con i segretari dei partiti di maggioranza, e quindi anche con De Mita e Craxi. Domani riferirà a Pertini al Quirinale. Intanto (come se tutto non fosse già sufficientemente chiaro) ha detto di cercare di acquisire altri elementi sul caso, fermo restando che dovrebbe andare avanti la manovra economica: «Chiusure ritardi o complicati dall'interno (per di più, se si assume una grave responsabilità e dovrà trarne tutte le

conseguenze davanti al paese». Nella giornata di oggi si capirà dunque quanto potrà essere il cammino che Spadolini vorrà (e potrà) compiere. Come si comporterà se DC e PSI difenderanno a spada tratta i rispettivi ministri? Si dimetterà, o si adatterà ad ingoiare ancora una volta le sue responsabilità? Al punto in cui sono arrivati le cose, sembra che per la crisi di governo sia solo questione di tempo. Crisi immediata, se vi sarà una rottura sulla sorte dei due ministri. O crisi tra qualche settimana, se Spadolini, o il ministro indietto e accetterà di gettarsi — con una maggioranza a pezzi — nell'avventura del tragitto parlamentare di una legge finanziaria per la quale il governo non è ancora riuscito a presentare gli emendamenti. In ogni caso, i ripetuti solleciti dei deputati comunisti.

Se si cercasse di far fare al caso Andreotta-Formica la fine di una bolla di sapone, il governo non dovrà rispondere comunque, e al più presto, in Parlamento. I deputati comunisti (Spagnoli, Ingrao, Alinovi ed

altri) si sono rivolti ieri a Spadolini con un'interrogazione che si richiama a precisi impegni presi dal governo in fatto di collegialità al suo interno.

Spadolini disse l'8 luglio scorso che avrebbe chiesto, in base alla Costituzione, al capo dello Stato «la revoca dei ministri o dei sottosegretari inadempienti a tali doveri» (ai doveri, cioè, di collegialità al suo interno). E disse che la dichiarazione di Andreotta e Formica sono giudicate dai deputati comunisti gravi nella sostanza e gravissime nella forma: si tratta di «una testimonianza impietosa del livello di disgregazione cui è giunta l'attuale compagine governativa». Essi chiedono: 1) che cosa ha fatto il presidente del Consiglio per impedire il ripetersi di questi casi; 2) quali sono le iniziative che Spadolini intende assumere.

Il balletto intorno allo scontro, tra i titolari del Tesoro e delle Finanze avviene in un clima pesante. «Siamo in presenza», ha ammesso candidamente Pietro Longo, «di un caso serio, che non può essere risolto dall'esecutivo». L'ultimo caso ha reso addirittura paradossale

la situazione del governo nei confronti del Parlamento: ieri Palazzo Chigi, d'intesa con la maggioranza, avrebbe dovuto decidere e presentare gli emendamenti alla legge finanziaria.

Era questo il punto di maggiore frizione tra i partiti governativi, divisi sui più importanti punti controversi (recupero fiscale per i lavoratori dipendenti, fondi per i Comuni, investimenti). La riunione a cinque per decidere su questa materia si è tenuta, così come era stato previsto. Non vi erano però presenti, per i ministri finanziari, ai quali Spadolini ha all'ultimo momento revocato l'invito. Erano presenti perciò solo Spadolini, i cinque capigruppo parlamentari ed il ministro per i Rapporti col Parlamento, Radi. E la situazione si è presentata in questo modo in tutta la sua carica di grottesco: ci sarebbe dovuto decidere in materia economica, senza i ministri finanziari.

La riunione si è conclusa nella tarda serata con un nulla di fatto. Gli emendamenti della

maggioranza (che però dovrebbero essere presentati dal governo, perché nel frattempo sono scaduti i termini per ogni iniziativa di carattere parlamentare) non ci saranno neppure oggi. La crisi di fatto del pentapartito blocca tutto. Ma

forse in quest'ultimo fatto può essere visto soprattutto un segno ulteriore del dissolversi della maggioranza a cinque. Tra questa sera e domani si deciderà se la crisi sarà immediata, oppure se il governo proseguirà la sua agonia.

Candiano Falaschi

Donat Cattin favorevole a un governo col PCI in Sicilia

PALERMO — La possibilità, anzi la necessità di un «nuovo rapporto» col PCI è stata al centro di un convegno, conclusosi domenica, dei dirigenti democristiani dell'area Forlani, cioè della minoranza. Prospettato in termini sfumati dal ministro Mannino, il problema è stato più esplicitamente affrontato da Donat Cattin, il leader della «sinistra anticomunista» della DC, sorprendendo non poco i presenti, ha affermato: «Se esiste una situazione nella quale non avrei alcuna difficoltà ad una fase di governo allargabile ad ogni forza costituzionale (con esclusione di debolezze siciliane) e quella della Regione siciliana. Non so se si avrà il coraggio di ammetterlo anche da altre parti senza strumentalizzazioni».

L'unica condizione che Donat Cattin ha voluto porre per una simile operazione di «apertura» è quella che essa sia «accompagnata da un forte cambiamento di immagine delle persone, anche quando più di una delle persone che dovrebbero passare la mano non abbia colpa da rimproverarsi». Insomma un vasto mutamento di personale da parte della DC. Questa presa di posizione è venuta dopo l'apertura della crisi del governo regionale.

Il ritorno dc a Palazzo Chigi

mosa clamoroso appena sbarcato dall'aereo che lo avrebbe riportato a Palazzo Chigi. Non sono nemmeno riusciti ad avere con lui una decisa conversazione telefonica, ma non per questo hanno cambiato parere: socialisti e democristiani vogliono tenerlo in piedi ancora un mese, massimo due — spiegano a piazza dei Caprettari — il tempo di fargli condurre in porto quella dolorosa operazione che è la manovra economica, con tutti gli svantaggi elettorali che comporta per chi ne è protagonista. Dopo di che, butteranno giù. Ma perché dovranno starsi al gioco? Meglio allora che cada adesso, su un litigio di cui sono diretti protagonisti DC e PSI: licenzi i due ministri, e se i due grossi alleati non ci stanno, se ne vada. Almeno apparirà chiaro che i veri sabotatori del governo.

C'è veramente un'intesa tra democristiani e socialisti, e addirittura per un lungo periodo, come sostengono i dirigenti repubblicani? Tanto a piazza del Gesù (Direzione DC) che a via del Campo (Direzione PSI) la circosanza viene negata. Ma dal campo democristiano voci autorevoli confermano che la più recente sortita di Craxi vengono interpretate dal governo come la miglior prova di disponibilità fornita in tutti questi mesi dal segretario socialista. «Disponibilità», sentenze, verso le proposte democristiane, perfino quella «pace naturale dell'84» e subito dopo cessione della presidenza del Consiglio a un socialista, in base alla regola dell'alternanza all'interno dello stesso schieramento. In cambio, la DC riceverebbe il Quirinale alla scadenza del mandato di Pertini.

Se davvero qualcuno coltiva

«matura» quando questo passaggio sarà stato superato. Ma non è forse vero che, anche se tra DC e PSI tutte le cose non sono ancora chiare, è certo chiaro che il governo è invece debole? Sì, certo, ma che vuol dire? rispondono con un misero sorriso gli interlocutori di piazza del Gesù — i governi non cadono per forza propria nemmeno se morti.

L'impressione è dunque che le accuse dei repubblicani ai due alleati maggiori non siano certo infondate e una qualche riprova si ha dalla consonanza degli atteggiamenti di DC e PSI nella rissa Andreotta-Formica. «Sopire, troncare», è la massima a cui si sono ispirati i leader dell'uno e dell'altro partito. Nonostante l'evidenza dello sfascio, l'atteggiamento di manovratori che non vogliono essere disturbati. E che anzi contrastano con ogni evidenza. A via del Corso le pur recenti «tenerezze» verso Spadolini sembrano appartenere a un passato remoto. Si arriva a gettare un'ombra di «dollar» su di un eventuale impennata del presidente del Consiglio per porre fine allo scandalo dei lit-

gi tra i membri del suo stesso gabinetto. E se venisse Spadolini intendesse andare fino in fondo, questo rappresenterebbe per i socialisti una prova della sua «pervicace volontà» di andare «ad elezioni anticipate con un governo ancora guidato da lui. Una forzatura intollerabile».

A questo punto è chiaro che tanto i democristiani che i socialisti si pongono il tema della successione a Spadolini: lo fanno su linee convergenti? È un'idea che appare sempre più credibile, come conferma questo «sondaggio» d'intenzioni tra i leader dei due partiti. Vi è chi si spinge a prefigurare le tappe di un disegno di lungo periodo: crisi di ritorno di un democristiano a Palazzo Chigi sulla base di un «asse» tra DC e PSI, con relativo indebolimento del ruolo dei «minori»; elezioni alla scadenza naturale dell'84 e subito dopo cessione della presidenza del Consiglio a un socialista, in base alla regola dell'alternanza all'interno dello stesso schieramento. In cambio, la DC riceverebbe il Quirinale alla scadenza del mandato di Pertini.

Se davvero qualcuno coltiva

questo scenario verrebbe fatto di ammettere la parola del poeta: «Ci son più cose tra il cielo e la terra di quante ne immagini la tua filosofia». Ma in effetti nella cronaca degli ultimi giorni si può scorgere una convergenza di obiettivi tra De Mita e Craxi: da un lato, per il momento non lo spinge però a una revisione, fino in fondo, della strategia fin qui seguita, ma piuttosto al tentativo di ottenere con il consenso della DC — e quindi in rapporto di subordinazione effettiva — gli obiettivi che prima intendeva cogliere in «concorrenza» con la DC. Ma tutto questo che cosa ha a che vedere con la «oggettiva gravità» della situazione di cui parla lo stesso De Mita? E quale ruolo ha in tutto questo la linea governativa, denunciata perfino da Craxi?

Antonio Caprarica

Bloccata la finanziaria

oggi per consentire a tutta l'Assemblea di conoscere per tempo gli emendamenti del governo e di pronunciarsi su di essi. Quel che c'è già consente comunque un primo severo giudizio. Lo ha espresso il compagno Giorgio Macchiotti nella relazione di minoranza sulla Finanziaria, rilevando che dai documenti di politica economica presentati dal governo non emerge alcun disegno unitario che delinei una prospettiva di sviluppo e di rinnovamento. Il governo punta ad un mero contenimento del disavanzo, con misure indiscriminate, misure tampone di tipo tradizionale, silenzio

sul versante delle entrate) piuttosto che su una politica di risanamento della finanza pubblica. Esso limita la sua azione pressoché esclusivamente ad una manovra restrittiva dei flussi finanziari. Ma a questa scelta si è rivelata fallimentare nell'81 (lo aveva documentato poco prima il compagno Francesco Alici, relatore di maggioranza sui bilanci consuntivi) e non meno nefasta si sta dimostrando quest'anno: in materia di spese correnti si è tradotta nel puro e semplice pagamento a più di lista delle maggiori spese, mentre per quanto riguarda gli investimenti si è tra-

dotta in rinvii di pagamenti per riequilibrare almeno in parte il disavanzo. Questa scelta ha mutato sostanzialmente anche la natura delle erogazioni finanziarie per investimenti, trasformandole di fatto in una pura e semplice copertura di perdite.

E invece necessario e possibile è avviare il risanamento della finanza pubblica e garantire lo sviluppo della economia, ha ribadito Macchiotti illustrando le proposte alternative dei comunisti che erano state presentate in Commissione (dove il governo ha respinto le proposte di fronte di merito) e che verranno riproposte in aula. Il ministro del Tesoro Andreotta sostiene che le proposte del PCI provocano un disavanzo superiore a quello indicato dal governo. I comunisti non trascurano questo problema che ha di sé un indiscutibile rilievo politico.

Ma se il contenimento del disavanzo viene indicato come obiettivo a sé, se esso non viene rapportato all'andamento generale dell'economia, allora il risultato non potrà che essere una politica di stabilizzazione perversa come quella attuale.

Cosa è necessario allora? Macchiotti ha indicato alcuni punti chiave: riqualificare la spesa pubblica, ciò che può avvenire rapidamente con l'approvazione di provvedimenti già in discussione come la legge quadro sul pubblico impiego, la riforma previdenziale e dell'invalidità pensionabile, il piano sanitario nazionale, la riforma del collocamento; sostituire le deleghe contenute nella finanziaria con norme immediatamente operative; realizzare una nuova curva delle aliquote IRPEF indicata nel 1983 un livello di spesa corrente più aderente alla realtà; rilanciare gli inve-

stimenti con massicci stanziamenti per la ricerca, il Mezzogiorno, le opere pubbliche e l'agricoltura; rendere immediatamente spendibili i 6.500 miliardi del Fondo investimenti e occupazione; avviare una azione legislativa e amministrativa sul fronte fiscale e contributivo che, assicurando nuove entrate, consentirebbe in sostanza di non modificare l'entità del disavanzo corrente.

Un duplice monito al governo è venuto ieri anche dal relatore di maggioranza sulla finanziaria, il socialista Maurizio Sacconi: perché indichi già in questa fase il fabbisogno e la conseguente copertura per la revisione della curva delle aliquote IRPEF? E perché allora i maggiori fabbisogni di spesa già noti non siano finanziati con assestamenti che penalizzino gli investimenti.

Giorgio Frasca Polara

Dollaro a 1486 lire

Bank di New York, Thomas Theobald, ha parlato ieri a Roma, dove era invitato presso l'Associazione Bancaria, di un inevitabile proseguimento della crisi finanziaria negli Stati Uniti come conseguenza del proseguire dell'attuale politica

monetaria. Già 836 aziende di credito sono state liquidate per incorporazione e altre mille dovrebbero chiudere di qui ad un anno. Sono per lo più aziende locali che finanziano prevalentemente la costruzione di abitazioni: ciò mostra un aspetto

della politica monetaria statunitense trascurato, il fatto che aiuta sistematicamente i più forti (in questo caso le banche con ramificazioni mondiali) spingendo alla concentrazione ulteriore del potere economico.

La Chase Manhattan Bank ha capeggiato il gruppo di 26 banche che hanno sottoscritto un prestito di 250 milioni di dollari a favore dell'Istituto Mobiliare Italiano. È uno dei non molti prestiti esteri conclusi in queste settimane, ottenuti a condizioni di costo abbastanza favorevole. L'IMI ha contratto

prestiti esteri per un miliardo di dollari nel corso di quest'anno.

I governatori delle banche centrali, riuniti a Basilea si sono occupati dei pericoli di insolvenza a livello internazionale. Alcuni banchieri insistenti per la creazione di reti di sicurezza sotto forma di diversificazione di fondo, resta sull'attentiamento da prendere verso le situazioni critiche. L'interruzione dei crediti ai paesi in difficoltà non fa che peggiorare la situazione interponendo i commerci e, quindi, la possibi-

lità di rimborso dei paesi debitori. È quanto si è verificato col Messico, la Polonia e altri Paesi. La situazione che ora brucia di più è quella del Brasile. Di qui la proposta di accrescere il ruolo di «soccorso» del Fondo monetario e, in certi casi, della Banca dei Regolamenti internazionali dove prevale l'influenza europea. C'è però chi teme che si sviluppi, in questo modo, un nuovo canale di rivalità fra banchieri attraverso iniziative non concertate fra BRI e FMI.

Renzo Stefanelli

Il Papa a giugno in Polonia

cittadini che avevano indirizzato lettere di critica al governo. Per sette ore ha dovuto rispondere a domande brucianti. La radio ne ha ricevuto una trasmissione di 3 ore. La televisione

ne ha dedicato all'incontro due puntate, una domenica e una ieri, nell'orario di massimo ascolto.

«Solidarnosc» è stata sciolta. Aveva liquidato un autentico interlocutore, «Chi chi vuole

fare l'intesa? Con il PRON (movimento patriottico per la rinascita nazionale) che è una finta. La direzione del partito non aveva veramente l'intesa con la società?».

«Devo il governo ricava la legittimità del suo mandato? Le elezioni della Dieta non sono state elezioni. Da dove provengono le idee del governo? Il popolo polacco non è un popolo della miseria? Senza controllo del potere non c'è democrazia e senza democrazia non è possibi-

l'intesa del potere con la nazione».

«Si continua a parlare del partito come della forza dirigente nel paese. Forse finalmente precisare che cosa consista questo ruolo dirigente del POU e se veramente il partito comunista da noi, dopo tutti gli errori commessi, ha ancora il diritto di dirigere il paese».

Alla vigilia del 10 novembre, insomma, il potere cerca di mo-

strare il volto della tolleranza, della comprensione e della moderazione. L'obiettivo è chiaro. Lo ha ripetuto più volte il ministro Rakowski. «È noto — egli ha detto — l'intenzione del governo di revocare lo stato di guerra. Tutto dipende da noi, dall'atteggiamento dei cittadini. Dal fatto se appoggeranno le azioni distruttive della clandestinità e delle forze ostili al socialismo o se le condanneranno privandole della base sociale».

Romolo Coccarone

«San Girolamo» non parta

avrebbe lavorato in tempi successivi, preoccupati di salvare e di conservare la parte di dipinto perduto. Il dipinto, che viene spedito ai di là dell'Oceano Atlantico, col progetto di farlo scattare su e giù per gli Stati, da New York, a San Francisco, una distanza equivalente alla traversata dell'Atlantico, andata e ritorno, andata e ritorno dall'America a Roma.

Cito solo il caso del San Girolamo perché non sia il più grande. Il cui trasporto risale, rievocando l'aneddoto, agli anni di tutti, e tralascio di ricordare altre opere esposte a gravi rischi (per esempio «Madonna di Polignone», di Raffaello, dipinto

su tavola trasportato su tela). Ma alcuni aspetti assicurativi interessanti alla questione, che vengono rimossi, sono stati, dato che sarebbero state prese misure contro qualsiasi imprevisto, possa presentarsi. Il termine qualsiasi, mi sembra assai presuntuoso e la Chiesa non dovrebbe accettare questo termine che può apparire persino blasfemo.

Si può inoltre prevedere che queste opere saranno assenti dall'Italia per otto, dieci mesi. Il viaggio, lo abbiamo visto, che verrà in Italia a visitare i Musei vaticani sarà deferendo della possibilità di ammirare, o di studiare del vivo duecento ci-

polari, tra i massimi che quei musei possiedono. E anche questo è un aspetto negativo, abbiamo anzi minore, da aggiungere agli altri.

Già Bernardo Berenson, in un suo famoso scritto del titolo «Disposizione depressiva la cattiva abitudine a cui il fascismo aveva dato l'invito, di mandare le opere d'arte in giro per il mondo».

Il prof. Cesare Brandi con tutto il peso delle sue autorità di studioso, si era opposto alla formidabile proposta di inviare negli Stati Uniti, in occasione di uno spettacolo sportivo, i due bronzi di Riace. Si rinunci, allora, a formare la spedizione. Il governo italiano, e questo confermando che quel viaggio era assurdo e disonorevole per i due gloriosi guerrieri.

Oggi noi possiamo chiedere al governo italiano di chiedere

re per via diplomatica presso lo Stato vaticano, e per questo ci rivolgiamo al ministro Colombo e al ministro Scotti, perché manifestino alle autorità vaticane le preoccupazioni del popolo italiano che il nostro paese, da dei capolavori della sua civiltà.

Il nostro pontefice esercita il suo ministero anche raccomandando di persona i vari paesi e continenti. Per questo il papa ha sempre avuto un suo dialogo con gli uomini di tutti i paesi, e con tutto il rispetto, ci viene in mente un

CLARA LOCATELLI TORRESCALC

Il libro che ricorda e narra come la scultura e la sua memoria entrano nel mondo del nostro tempo. Milano 9 novembre 1982

vecchio detto romano: «Morto un Papa se ne fa un altro». Lunga vita a Giovanni Paolo II; ma non si fa un altro «Torso del Belvedere» e neppure un altro «San Girolamo».

Renato Guttuso

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEOA
Vicedirettore
PIERO BORGHI
Direttore responsabile
Giovanni De Michelis
Redazione e Amministrazione
via del Teatro, 10 - 00185 Roma
Tel. 06/478011 - 478012 - 478013
478014 - 478015 - 478016
478017 - 478018 - 478019
478020 - 478021 - 478022
478023 - 478024 - 478025
478026 - 478027 - 478028
478029 - 478030 - 478031
478032 - 478033 - 478034
478035 - 478036 - 478037
478038 - 478039 - 478040
478041 - 478042 - 478043
478044 - 478045 - 478046
478047 - 478048 - 478049
478050 - 478051 - 478052
478053 - 478054 - 478055
478056 - 478057 - 478058
478059 - 478060 - 478061
478062 - 478063 - 478064
478065 - 478066 - 478067
478068 - 478069 - 478070
478071 - 478072 - 478073
478074 - 478075 - 478076
478077 - 478078 - 478079
478080 - 478081 - 478082
478083 - 478084 - 478085
478086 - 478087 - 478088
478089 - 478090 - 478091
478092 - 478093 - 478094
478095 - 478096 - 478097
478098 - 478099 - 478100
478101 - 478102 - 478103
478104 - 478105 - 478106
478107 - 478108 - 478109
478110 - 478111 - 478112
478113 - 478114 - 478115
478116 - 478117 - 478118
478119 - 478120 - 478121
478122 - 478123 - 478124
478125 - 478126 - 478127
478128 - 478129 - 478130
478131 - 478132 - 478133
478134 - 478135 - 478136
478137 - 478138 - 478139
478140 - 478141 - 478142
478143 - 478144 - 478145
478146 - 478147 - 478148
478149 - 478150 - 478151
478152 - 478153 - 478154
478155 - 478156 - 478157
478158 - 478159 - 478160
478161 - 478162 - 478163
478164 - 478165 - 478166
478167 - 478168 - 478169
478170 - 478171 - 478172
478173 - 478174 - 478175
478176 - 478177 - 478178
478179 - 478180 - 478181
478182 - 478183 - 478184
478185 - 478186 - 478187
478188 - 478189 - 478190
478191 - 478192 - 478193
478194 - 478195 - 478196
478197 - 478198 - 478199
478200 - 478201 - 478202
478203 - 478204 - 478205
478206 - 478207 - 478208
478209 - 478210 - 478211
478212 - 478213 - 478214
478215 - 478216 - 478217
478218 - 478219 - 478220
478221 - 478222 - 478223
478224 - 478225 - 478226
478227 - 478228 - 478229
478230 - 478231 - 478232
478233 - 478234 - 478235
478236 - 478237 - 478238
478239 - 478240 - 478241
478242 - 478243 - 478244
478245 - 478246 - 478247
478248 - 478249 - 478250
478251 - 478252 - 478253
478254 - 478255 - 478256
478257 - 478258 - 478259
478260 - 478261 - 478262
478263 - 478264 - 478265
478266 - 478267 - 478268
478269 - 478270 - 478271
478272 - 478273 - 478274
478275 - 4